

50088



ALLRUGBY

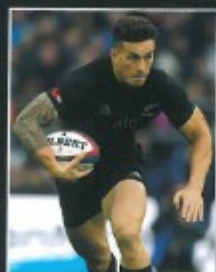
www.allrugby.it

88

gennaio
2015
€ 5,00

L'anno che verrà

Rugby World Cup in Inghilterra
Junior Championship in Italia
Un 2015 da spettacolo
Per quale rugby?



2014 Le quattro stagioni

Piccolo bilancio
di fine anno



La sfida veneta

Pro12, Eccellenza, Dogi
movimenti italiani



Aggredire l'avversario!

Senza un'organizzazione di gioco l'aggressività diventa nervosismo e quella individuale scade nella velleità. Quella di squadra è un metodo, uno spirito organizzato di comunità.

di Marco Gritti e Andrea Vivian

Premessa

Aggressività, ardore agonistico, rabbia, durezza sono sinonimi riguardanti un concetto astratto che spesso solo giocatori di squadre che appartengono a una ristretta cerchia mantengono sino al termine della loro carriera, nei momenti che contano, dopo averlo acquisito nelle categorie giovanili. Questo concetto che è molto legato alla storia del popolo, alla cultura, alla mentalità, alla formazione, all'educazione impartita dalla società nella quale il giovane rugbista cresce, emerge nei momenti difficili e spesso consente di concludere a proprio favore situazioni che in teoria sembravano impossibili da risolvere positivamente.

Nel rugby l'aggressività lucida e ragionata è essenziale, poiché una sua mancanza può determinare una assenza di iniziativa e di coraggio, un impegno solo parziale delle energie e delle risorse di cui dispone il giocatore, la rinuncia agli obiettivi o addirittura una fuga psicologica dalla competizione e dall'avversario. Lo spirito di cui parliamo è un istinto predatorio, una forza indispensabile per mettersi alla prova, agire, conquistare ciò che si vuole. Inghilterra-Sudafrica dello scorso novembre, da questo punto di vista, è stata la quintessenza dello scontro tra forze organizzate per prevalere sull'avversario, innanzitutto dal punto di vista fisico.

La realtà evidenzia come alcune squadre siano in possesso di un DNA aggressivo, di uno spirito guerriero (nei limiti dei regolamenti) assai superiore a quello di altre compagini. Abbiamo provato ad analizzare il come e il perché di queste differenze, sotto diversi punti di vista.

Aggressività e fattori trainanti

Le emozioni del giocatore sono un insieme di modelli derivati da risposte fisiologiche e comportamentali specifiche. Queste emozioni sono accompagnate da sensazioni emotive composte dai seguenti fattori:

Componenti comportamentali supportate da movimenti muscolari adeguati alla situazione. Il giocatore che vuole a tutti i costi raggiungere il proprio scopo adotterà una postura e un atteggiamento aggressivo.

Componenti vegetative o autonome facilitano le componenti comportamentali, provenendo a una rapida mobilitazione dell'energia. L'attività della componente simpatica del sistema nervoso autonomo aumenta, mentre quella del parasimpatico si attenua progressivamente. Così la frequenza cardiaca del giocatore aumenta, la ventilazione cresce, i cambiamenti del diametro dei vasi sanguigni convogliano il flusso ematico dagli organi digestivi verso i muscoli scheletrici che sono pronti all'azione, alla lotta.

Componenti ormonali rinforzano la componente vegetativa grazie al coinvolgimento di ormoni quali l'adrenalina e la noradrenalina che aumentano ulteriormente l'afflusso di sangue verso i muscoli e stimolano la conversione in glucosio delle sostanze nutritive in essi immagazzinate.

Quali sono le nazionali più aggressive?

Gli Springboks, le squadre del Regno Unito e i Neozelandesi sono tradizionalmente in possesso di una componente di aggressività, di ricerca dello scontro e della sopraffazione dell'avversario, del "nemico", più forte rispetto ad altre squadre. Questo fa pensare a una cultura di popoli guerrieri cresciuti in battaglia, tra scontri violenti, con una mentalità molto diversa da quella per esempio italiana che nei secoli si è abituata a convivere con dominatori e occupanti, scegliendo spesso la diplomazia e la politica, anziché lo scontro frontale, come strumenti di sopravvivenza. Anche le squadre Rumene e Georgiane sono dure e aggressive, dove la durezza è associata a una "rabbia agonistica" diversa che noi semplifichiamo talvolta con la parola "fame", desiderio di rivalsa, riscatto da difficili condizioni sociali. Questo vale in parte anche per i Pumas argentini.

Samoa, Tonga, Fiji, composte da atleti dalle caratteristiche fisiche sovraumane, sono più che altro tecnicamente scorrette, cariche di esuberanza, ma non in possesso di quella "rabbia" agonistica che, declinata in campo, porta, il più delle volte, alla sopraffazione dell'avversario.



Si può insegnare?



Sergio Parisse "aggredito" da Marcel Coetzee e Pat Lambie (a terra) nel match di novembre contro il Sudafrica.



Nemmeno USA, Canada e Giappone sembrano possedere quello che stiamo provando a definire come il dono "dell'irruenza genetica", sebbene i nordamericani siano esuberanti per carattere e con caratteristiche fisiche adatte al gioco.

Gianni Brera diceva che gli italiani non sono adatti agli sport di combattimento per caratteristiche fisiche e genetiche: secoli di alimentazione povera ne avevano limitato il vigore fisico determinando l'impossibilità di competere alla pari, per forza e caratteristiche muscolari, con i popoli del nord.

Ardore agonistico e cultura anglosassone

Nella cultura anglosassone la competizione e l'aggressività sono sempre state presenti nella vita sociale. Nelle comunità arcaiche di quei popoli la visio-

ne della vita sociale era incentrata sull'elemento del clan, della comunità. L'individuo era assorbito dalla società e viveva secondo regole e norme di convivenza ben precise, espresse e manifestate in forma di costumi, riti, consuetudini, difficilmente violabili. Alcune di queste caratteristiche si ritrovano anche nelle comunità isolate del sud del pacifico, ma con meno rigore e meno disciplina.

Sport e capitalismo

Così come la patria d'origine dell'Educazione Fisica viene individuata nella Germania del XVII secolo, così quella dello "Sport" è identificabile con l'Inghilterra del Settecento dove due elementi si presentano insieme in modo strettamente interconnesso: il capitalismo industriale e il fenomeno sportivo, che ne incarna perfettamente i valori.

Lo Sport moderno dunque prende piede perché rappresenta, in modo simbolico, la concorrenza e la lotta per il predominio tipica degli albori del capitalismo, anche se già nel Medio Evo in Gran Bretagna si giocava a "mob football", una forma di rugby/calcio ante litteram che coinvolgeva gli abitanti di borghi limitrofi. Alla fine dell'Ottocento, poi, con la creazione della Rugby League, lo scontro di classe si era trasferito fin dentro i confini del movimento ovale: da un parte le classi dirigenti, per le quali lo sport era un mezzo per trasmettere l'abitudine al comando e alla disciplina nelle giovani generazioni (la Rugby Union), dall'altra il "XIII", ancor più duro e violento. Allo scoppio della I Guerra Mondiale, in Inghilterra, rugbisti di ogni codice e disciplina, si sentirono in dovere di andare a dare l'esempio in battaglia e il rugby sarà lo sport che conterà più caduti sul campo da Ypres a Verdun.

Disciplina di squadra vs esercizio individuale

L'orientamento sportivo diviene a tal punto una particolarità dell'esperienza educativa inglese da poter essere considerato elemento determinante per segnare la distanza che separa il modello inglese da altri approcci pedagogici rivolti in primi alla disciplina del corpo. In altre parole: approccio collettivo (squadra, clan) vs esercizio di destrezza e disciplina individuale.





Anche se con i decenni la situazione di diffusione dello Sport muterà coinvolgendo parti sempre maggiori della popolazione, la natura della sua evoluzione in terra anglosassone ne segnerà indelebilmente, entro questa cultura, lo sviluppo fino ad oggi.

Sport, differenti approcci interpretativi

Lo sport moderno nasce nell'ottica di elevare la spinta alla violenza verso una competizione dove l'aggressività viene confinata entro limiti regolamentari ben precisi, pur mantenendo la componente fisica centrale nel confronto tra avversari. Esso offre alle persone l'eccitamento liberatorio di una lotta che implica sforzo e abilità fisiche, limitando al minimo le possibilità che qualcuno possa farsi del male. Il placcaggio è la forma codificata del limite. Il pugno l'eccesso da punire.

Logica collettiva vs logica individuale L'atleta solo e la squadra

In una logica culturale individualistica della pratica e dell'espressione dello Sport di alto livello l'atleta finisce per vivere e interpretare tutte le sensazioni psicologiche interne legate alla gara come espressione di bisogni e angosce personali percependo se stesso principalmente come individuo unico e differente da chiunque altro, solo in mezzo agli altri. Questo stato mentale rende le emozioni sperimentate dall'atleta, sia nella vittoria che nella sconfitta, più intense e più totalizzanti rispetto al proprio stato psicofisico generale, rendendolo sovente instabile e influenzabile.

In un dimensione sociale (la squadra), invece, la mente dell'atleta, anche quello di alto livello, possiede maggiormente le risorse necessarie per la costruzione di rapporti di amicizia, di collaborazione, di sostegno, di solidarietà e di amore, fondamentali per vivere pienamente i bisogni di relazione. Nella squadra, infatti, tutti i messaggi interni sono orientati a trasmettere le informazioni necessarie affinché l'uomo entri in comunicazione con le altre persone (bisogni di riconoscimento dell'altro) e ad apprendere i comportamenti di collaborazione e solidarietà (bisogni di condivisione e partecipazione sociale). In questa dimensione psicologica, maggiormente presente nella cultura sportiva anglosassone, l'individuo passa da una posizione narcisistica, tipica della mente individualistica, a una capacità di integrarsi con gli altri rafforzando così la propria immagine di sé (cultura del clan).

L'aggressività si insegna?

L'aggressività è già insita nel bambino, non richiede qualità speciali da apprendere. I bambini sono aggressivi per natura e quindi dovrebbero essere assecondati incanalando in maniera positiva questa peculiarità caratteriale.

Il giovane giocatore sente il sentimento ancestrale del bisogno di confrontarsi, di misurarsi con i propri coetanei per appurare il proprio valore e verificare il livello di forza che possiede al fine di raggiungere la vittoria, la prevaricazione dell'avversario.

Il compito arduo dei tecnici e delle famiglie sarà quello di orientare positivamente questa caratteristica lasciandola latente e silente nei "momenti di pace" per poi farla emergere con tutto il suo impeto, nei "momenti di battaglia". In queste occasioni il giocatore dovrà, con un atteggiamento di aggressività consapevole, dirigere, convogliare, incanalare, tutta la rabbia agonistica verso un unico obiettivo: dominare l'avversario, un concetto completamente assente, per vari motivi, dalla cultura educativa italiana, la cui impronta cattolica per tradizione non prevede la sopraffazione fisica del nemico.

Così capita, talvolta, che da noi, nel giovane giocatore emerga un'aggressività incontrollata e impulsiva causata, il più delle volte, dalle aspettative che i genitori, i coetanei o i tecnici hanno nei suoi confronti. In questi casi il giovane atleta non è aggressivo per un'intenzione consapevole ma per il bisogno di superare sentimenti di inferiorità e di inadeguatezza che nascono altrove e che lo sport può anche rendere più evidenti.

Così l'aggressività diventa nervosismo: quella individuale scade nella velleità, a volte nell'isteria (la reazione scomposta del calciatore di turno). Quella di squadra è di un metodo, uno spirito organizzato di comunità (anche talvolta nei suoi eccessi. Vedi in questo numero l'articolo di Cimbrico su "Call 99"). Tutto questo si può insegnare?

A sinistra, l'Under 18 azzurro Enjel Makedara rovescia un pari età irlandese. Sotto, un placcaggio di Paul O'Connell su Cittadini.

